

LELLO ARENA SI RACCONTA

L'artista napoletano, classe 1953, racconta proprio sulle pagine di Oltre la sua lunga e trasversale carriera, dagli anni Settanta a oggi, ricordando anche il grande amico Massimo Troisi e gli esordi nel cabaret con *La Smorfia*

Carolina LAPERCHIA

«Ero un ragazzino un po' bislacco, buffo e alquanto strano. E se la diversità rispetto agli altri, che ha scandito la mia infanzia a Napoli, mi ha procurato dolore per molto tempo, da adulto è stata invece la forza che mi ha aiutato in teatro». Da piccolo vedeva cose che non c'erano, dice lui, esattamente come il Don Chisciotte dello spettacolo con cui proprio Lello Arena ha da poco chiuso in bellezza la XIV stagione di prosa del Teatro Pasolini di Cervignano consegnando al pubblico entusiasta una sontuosa ricostruzione in chiave moderna di uno dei più grandi classici di Cervantes, sapiente commistione di risate e lacrime. «Posso tracciare un bilancio certamente allegro e festoso dello spettacolo che stiamo portando in giro in tutta Italia e che è stato uno dei grandi successi di questa stagione teatrale – aggiunge l'attore, esponente di quella nuova comicità napoletana portata alla ribalta dal gruppo teatrale *La Smorfia* nella seconda metà degli anni Settanta insieme a Massimo Troisi ed Enzo Decaro – È uno di quei rari casi in cui la sacrosanta logica commerciale del teatro si sposa con l'elevata qualità degli allestimenti e della scrittura mettendo d'accordo un po' tutti».

Lello, lei ha mosso i suoi primi passi, artisticamente parlando, in teatro ma poi ha fatto anche tanta televisione, radio, cinema e cabaret e ha scritto anche un libro negli anni Novanta. Qual è il mezzo di comunicazione che predilige e che la fa stare veramente bene?

«In realtà questi sono tutti mezzi per parlare con la gente e io li uso a seconda del tipo di pubblico che in quel preciso momento desidero contattare e soprattutto della bontà dell'idea. Non bisogna fare la televisione oppure il cinema per seguire fedelmente una scansione ciclica ma solo e soltanto quando c'è di mezzo davvero un valido concetto di fondo».

Tutti la ricordano come uno degli elementi della mitica formazione costituitasi nel 1977 insieme a Massimo Troisi ed Enzo Decaro, *La Smorfia*. Che cosa ricorda di quegli anni e dei suoi compagni

di squadra, in particolar modo di Massimo Troisi?

«*La Smorfia* è stata qualcosa di straordinario, un'invenzione che ancora oggi ha un pubblico vastissimo e che svolge una sua funzione specifica nel campo dello spettacolo. Quel periodo è stato un insieme di eventi fenomenali fatti da persone comunque normali perché la nostra formazione non è mai nata con l'obiettivo di diventare un classico; era solo un progetto fatto da tre persone che lavoravano con determinazione, passione e con idee che per l'epoca erano molto innovative, e lo sono ancora oggi. *La Smorfia* non ha mai preso scorciatoie ma ha sempre preferito strade impervie pur di affermare un'idea; tutti concetti che si sono persi nel tempo e questo è anche il motivo per cui di gruppi come il nostro non se ne trovano più al giorno d'oggi. Per quanto riguarda Massimo Troisi dovrei raccontare una vita intera mentre Enzo fa parte dei miei



contatti quotidiani; è piacevole saperlo in giro come me a fare danni in campo artistico».

Lello, che tipo di comicità era quella che portavate in giro in tutta Italia all'epoca riscuotendo enorme successo? È cambiato secondo lei nel corso del tempo il modo di far ridere la gente?

«In realtà il modo di far ridere la gente non cambia mai; mutano i linguaggi e le invenzioni ma la comicità lavora su un territorio che è sempre lo stesso; ha canoni fissi e rigidi e sono quelli di tutti, da sempre, di Chaplin, di Totò e della *Smorfia* stessa».

Una curiosità personale. Con i primi soldi guadagnati che cosa ha fatto?

«Ho speso quasi tutto in viaggi perché penso che andare in giro sia uno dei modi più audaci, festosi e creativi di vivere la vita. Partire, conoscere altre cose, destabi-

lizzarsi, andare incontro all'ignoto e farlo proprio con il viaggio; tutto questo è bellissimo e ancora adesso, appena posso, faccio la valigia e parto».

All'inizio della sua carriera lei ha fatto i conti con un grandissimo successo. È stato complicato gestirlo?

«Dipende molto dal proprio carattere. Noi della *Smorfia* siamo stati "vittime fortunate" di un successo travolgente.



All'epoca eravamo un pò come i Beatles, recitavamo davanti a 3 mila persone a sera e per strada era quasi impossibile camminare. Devo dire però che ho sempre fatto questo mestiere perché ho bisogno di comunicare con la gente. La gente

mi piace quando mi parla di sé e mi racconta che rapporto ha con il lavoro che faccio. Avere continui rapporti con gli altri è veramente un buon modo per attraversare questa vita e non ho mai capito chi perde la testa per via del successo o se la monta non capendo più il proprio rapporto con le cose».

Lei è nato in quel di Napoli nel 1953 e la comicità partenopea è famosa ovunque. Quanto l'ha aiutata il suo gene campano nella carriera?

«Quando decidi di fare il comico a Napoli sei sulla vetta di una piramide dove prima di te ci sono stati tantissimi altri mostri sacri e non è affatto facile perché dire la propria e stabilire un personale criterio della comicità in un panorama così straordinario è molto complicato. Quando però si riesce a mettere il proprio nome accanto a questi altri la soddisfazione personale è massima. Vuol dire che sei riuscito a creare cose rimaste visibili all'interno di quel panorama».

Nel corso della sua lunga e intensa carriera lei ha lavorato a fianco di molti grandi personaggi quali per esempio Alberto Sordi, Ugo Tognazzi e Car-

lo Verdone. Mi dà un aggettivo per ognuno di loro tre?

«Le confesso che se qualcuno cercasse di liquidarmi con un aggettivo mi verrebbe mal di fegato! Scherzi a parte, secondo me non si può parlare di Sordi, Tognazzi e Verdone, solo per citarne alcuni, con un solo aggettivo perché sono stati compagni di strada straordinari. Tengo dunque per me stesso gli aggettivi così come continuo a custodire gelosamente il rapporto che ho avuto con loro mentre invito tutti a frequentare queste grandi personalità perché ieri come oggi vedere Sordi e Verdone all'opera fa proprio bene alla salute».

Di riconoscimenti, nel corso della sua carriera, ne ha ricevuti tanti. Qual è tuttavia quello cui è più affezionato e per il quale si è maggiormente commosso?

«Ricordo che all'epoca, a Giffoni, c'era una giuria popolare di ragazzi che premiava con il Grifone d'oro il personaggio più gradito. Un premio dato da giovani che riconoscono che il tuo è un lavoro importante. Quello è il premio cui sono più affezionato tanto è vero che tengo sempre il Grifone d'oro appuntato sulle mie giacche. Avere un buon rapporto con la gioventù significa avere e un buon rapporto anche con il presente e il futuro».

Lei è sposato dal 2006 ed è padre di Leonardo, 8 anni e Valentina, 24. È stato difficile conciliare i suoi impegni artistici con la vita familiare?

«Direi di no anche perché sono proprio i figli a regalarti quella speciale prospettiva sul mondo capace di darti la carica e l'energia per andare avanti con sempre rinnovato vigore. Avere poi in casa due temperature di emozioni, quella di una ragazza e di un piccolo scugnizzo napoletano, significa avere due grandi e utili forze».

Lei è stato parte integrante della storia della televisione, del cinema, della radio e del cabaret. Qual è il mezzo che secondo lei è cambiato di più nel corso del tempo, in positivo e in negativo?

«La televisione è certamente il canale che ha subito più aggressioni anche se ritengo che i segnali per il ritorno ad una tv migliore ci siano tutti».

«La televisione è certamente il canale che ha subito più aggressioni anche se ritengo che i segnali per il ritorno ad una tv migliore ci siano tutti».

«L'unica cosa che conta nella vita è avere una passione accesa e coltivarla al meglio».

Lello, un'ultima curiosità. Guardando indietro, c'è qualcosa che non rifarebbe e che invece sente di dovere ancora realizzare?

«I progetti immaginati sono stati tutti portati a termine; le cose da fare ancora sono migliaia, infinite invece quelle che avrei potuto fare meglio ma sulle quali

non mi fermo mai a riflettere perché se la vita è andata in un certo modo vuol dire che non si poteva fare diversamente. Alla fine ciò che conta è avere una passione accesa e coltivarla al meglio. Questa è l'unica cosa che dobbiamo ricordare e su cui vale la pena riflettere».